

Fascio Femminile e assistenza

Sin dalla sua fondazione, nel marzo del 1926, il Fascio Femminile di Città di Castello aveva trovato una guida energica ed autorevole in Angelina Torrioli Dernini. Rimase segretaria fino alla morte, nel 1936. Fu lei, quindi, a gettare le basi di tutta l'attività delle donne fasciste in campo educativo e assistenziale.

Il regime chiamò la donna a recitare una parte attiva nell'edificazione della nuova società fascista, valorizzandola però soprattutto nei ruoli tradizionalmente femminili di madre e perno della famiglia, di educatrice e di operatrice nel campo del volontariato assistenziale. Nel contempo, proprio in virtù della sua centralità nella vita comunitaria e della sua penetrazione, con le iniziative filantropiche, tra gli strati più disagiati della popolazione, le affidò il compito di diffondere gli ideali fascisti e di accrescere e consolidare il consenso verso il regime.

Una rappresentazione emblematica dell'idea di donna in epoca fascista l'offre il discorso pronunciato

da una giovane tifernate in occasione della consegna delle fiamme alle organizzazioni femminili dell'ONB: “Si è compreso che nella vita di una nazione l'opera della donna è di immensa importanza, e che vana e inutile è l'ascesa di un popolo se di questa ascesa non fa partecipe e non vi porta quell'elemento di gentilezza e di bontà che è indispensabile perché ogni movimento sia fedele a quell'ideale da cui prese le mosse. Il Fascismo ci vuole dunque, o Giovani Italiane, non fredde bambole o gingilli da salotto, e neppure esponenti di un esagerato femminismo in contrasto con la nostra anima latina: ci vuole consapevoli della nostra missione che è fatta di virtù, di fierezza, di sacrificio; ci vuole capaci di esplicare la nostra missione che è di capitale



La bandiera del Fascio Femminile tifernate

importanza per la Patria nella santità delle pareti domestiche o nella carità delle opere assistenziali del Regime”¹.
missione che è di capitale

importanza per la Patria nella santità delle pareti domestiche o nella carità delle opere assistenziali del Regime”¹.

Le aderenti ai Fasci Femminili e le giovani fasciste si dedicarono con impegno a ogni attività di volontariato di tipo assistenziale ed educativo: le colonie di vacanza, il Doposcuola Principe di Piemonte, il Patronato Scolastico, la distribuzione dei pacchi dono per la Befana Fascista e di viveri e vestiario agli indigenti, l'assistenza a puerpere e gestanti dei ceti meno abbienti e ai loro figli.

Insieme all'Opera Balilla, il principale campo d'azione delle donne fasciste fu proprio l'altra importante iniziativa del regime per il sostegno alla famiglia e allo sviluppo demografico: l'Opera

¹ “Il Balilla Tifernate”, numero unico, 4 novembre 1930. La madrina della cerimonia era Giuliana Pierangeli.

Nazionale Maternità e Infanzia, fondata alla fine del 1925. Sotto l'egida dell'ONMI, a Città di Castello operavano un Refettorio Materno e un Centro di Assistenza Materna, che garantivano il nutrimento essenziale alle madri indigenti e alla loro prole, e un asilo nido, con un consultorio e ambulatorio pediatrico. L'intento era di offrire un servizio pubblico che assicurasse in modo sistematico assistenza sociale alle puerpere e alle madri con figli in età prescolare, che diffondesse le più moderne conoscenze per la cura dei neonati e una sana crescita dei bambini e contribuisse quindi in modo determinante a ridurre l'ancora elevata incidenza della mortalità infantile. Superando la sporadicità e le angustie dei precedenti interventi della beneficenza privata, l'ONMI si ergeva dunque a strumento per lo sviluppo qualitativo e quantitativo del popolo italiano. E le donne fasciste furono mobilitate per il successo di questa campagna.

I Fasci Femminili delle frazioni svolgevano una consistente attività assistenziale anche nel mondo rurale, dove l'intervento politico si intrecciava con i forti legami di solidarietà esistenti nelle campagne.

L'impegno del regime a tutela della famiglia e della maternità favorì l'intesa fra fascismo e Chiesa



cattolica. Sia da un punto di vista politico che religioso, si riconosceva alla famiglia la funzione di conservare e trasmettere i valori di una tradizione italiana radicata nell'esperienza storica, civile e spirituale della civiltà romana e del cattolicesimo. La costruzione dello stato totalitario e la formazione di una nuova generazione di italiani non poteva prescindere dall'apporto educativo di una famiglia nella quale si condividessero gli ideali fascisti. E tale

strategia necessitava di una donna che fosse madre prolifica e moderna, custode del focolare domestico e di virtù secolari e convinta militante nelle Opere del regime.

Nel 1933 il Fascio Femminile di Città di Castello annoverava 135 iscritte; per molte attività assistenziali poteva contare sulla collaborazione delle sue 56 Giovani Fasciste. Per quanto l'Opera Balilla stesse attuando l'"inquadramento totalitario" anche delle ragazze, non mancarono note critiche. Un manifesto del Fascio Femminile tifernate nel 1936 lamentò che l'azione svolta dalle Giovani Fasciste sembrava "ignorata dalla maggioranza femminile della gioventù tifernate"². Era allora commissaria del Fascio, per la morte della Torrioli Dernini, Maria Pasqui Marchetti, già intima amica di Alice Hallgarten Franchetti e sua fidata collaboratrice nelle scuole elementari di ispirazione montessoriana della Montesca e di Rovigliano. Nel novembre del 1937 il Fascio Femminile fu affidato

² "La Nazione", 21 novembre 1936. Le donne iscritte al Fascio Femminile erano 82 all'epoca della sua fondazione; cfr. "L'Assalto", 8-9 aprile 1927. Per i dati del 1923, cfr. "Il Raduno", numero unico cit.

alla maestra Fernanda Francioni. Lo avrebbe retto fino al 1940, quando ne divenne segretaria, rimanendolo per gli anni della guerra, un'altra maestra, Adalgisa Mancini Grifani³. Intanto il numero delle adesioni cresceva: nel 1940 il Fascio Femminile aggregava 274 donne, alle quali si aggiungevano le 334 iscritte alla sezione delle Massaie Rurali, sorta nel 1934, e altre 347 iscritte alla sezione Operaie e lavoranti a domicilio, fondata nel 1937.

Il campo d'azione del Fascio Femminile si estese durante gli anni della guerra. Spettò alle donne fasciste gestire l'Ufficio Assistenza per le Famiglie dei Richiamati, che aiutava a tenere i rapporti con i congiunti al fronte, ad avviare la corrispondenza con i prigionieri, a tentare di accertarsi della sorte dei dispersi, a provvedere alle famiglie bisognose dei caduti. Dedicarono il loro volontariato anche alla raccolta della lana per indumenti per i soldati in Russia e alla confezione di "pacchi coloniali" per i combattenti in Africa. Mentre continuava



ad operare il doposcuola con la refezione per ragazzi che altrimenti avrebbero rischiato il vagabondaggio, le "visitatrici fasciste" portavano beni di prima necessità nelle case dei meno abbienti: nel 1941, quando gli interventi dell'Ente Comunale di Assistenza interessarono circa 500 famiglie, le dieci "visitatrici fasciste" effettuarono 800 interventi domiciliari.

³ La documentazione disponibile permette di ricostruire solo in parte gli organismi dirigenti del Fascio Femminile di Città di Castello. Ricoprono incarichi di un certo rilievo Mary Leveque, segretaria amministrativa dal 1927 al 1932; Cesira Fabbri Rosini, a lungo membro del direttorio, vicesegretaria nel 1935, segretaria di zona delle Massaie Rurali nel 1937; Ornella Landucci, vicesegretaria nel 1938; Clementina Pipornetti Fiorucci, segretaria delle Operaie e Lavoranti a Domicilio nel 1938. La sede del Fascio Femminile, prima in via San Florido n. 4, fu trasferita a Palazzo Vecchio Bufalini nel 1938.